

CAPITOLO I

«Anche se passa le sue giornate altrove, Dio ritorna ogni notte in Rwanda». Questo proverbio, nel mio Paese, è più antico dell'invasione dei missionari. Sì, Imana veniva tutte le sere a dormire in Rwanda, si diceva. I preti ci hanno insegnato che bisognava chiamarlo Mungu, cioè Dio in swahili. Allora l'abbiamo chiamato Mungu. Ma molto presto, prima di nascosto e poi apertamente, abbiamo ripreso a chiamarlo Imana. E ci siamo messi a celebrarlo di nuovo, nella notte. È questa l'anima ruandese, ribelle all'indottrinamento. Intenda chi può.

Imana viene ancora a dormire nel mio Paese? E c'era la sera del 6 aprile 1994? Non ci ha abbandonati nelle grinfie del diavolo? Quel giorno, forse, la notte è scesa così velocemente che Dio non ha fatto in tempo a ritornare in Rwanda.

«Come ha fatto a ferirsi così?».

«Non mi sono ferito, Muganga! Hanno cercato di uccidermi. Hanno cercato di assassinarci. Camminavo sulla strada verso Kigali, stavo passando davanti al campo della Guardia presidenziale quando all'improvviso escono tre militari. Un miliziano armato di machete si unisce a loro. Un militare mi chiede i documenti mentre il miliziano mi squadra con aria sospettosa. "Tutsi! Tutsi!" grida bruscamente. Non ho neanche il tempo di voltarmi che sento un dolore violento alla gamba. E vedo il miliziano che asciuga il machete nell'erba. È tutto quello che so, Muganga».

«Non si metteranno mica a uccidere tutti i Tutsi, Makuza*?».

«Ci uccideranno tutti, fino all'ultimo. Anche a te, Muganga».

«Tu deliri. Ti darò un sonnifero così dormirai tranquillo fino a domani. E dopodomani verrai a prendere il risultato delle analisi».

* A parte i nomi dei miei congiunti, tutti i nomi delle persone che hanno avuto un ruolo negli avvenimenti narrati sono stati cambiati.

«Sì, Muganga. Buonasera!».

Guardo Makuza uscire dal mio ambulatorio trascinando la gamba. Lavoro ancora un po'. Le finestre dell'ambulatorio riflettono l'immagine del mio camice bianco: un camice senza gambe, né mani, né testa, che si agita come un burattino mosso da fili invisibili. Sono una donna nera, i vetri si rifiutano di riflettere il mio corpo.

Lascio seccare su una lamina di vetro qualche goccia del sangue di Makuza. Ho voluto approfittare del sangue perso per sapere se ha la malaria. È un lavoro di routine, i miei gesti sono automatici, mi metto a pensare. Il sangue non secca, non posso ancora incominciare l'analisi.

«Questi uomini hanno il sangue ribelle». Rido del mio gioco di parole. Non rivedrò mai più Makuza.

Sedici anni di matrimonio. Che regalo fare a Joseph? Tra otto giorni saranno sedici anni. Sedici anni d'amore. D'amore? Sedici anni durante i quali ho imparato l'amore. Sì, è piuttosto così che dovrei dire.

E Christian presto avrà 15 anni. Christian, il Platini in erba, il prete in erba, l'appassionato di karatè sempre pronto a proteggere i suoi compagni più piccoli. Christian che già si pone domande sulla morte. Alla sua età! Christian che si permette di darmi dei consigli, che bambino!

Tutto il contrario di Nadine, che è ancora pazzarella, canta e danza tutto il giorno e all'improvviso mi coglie impreparata con una domanda a cui non so cosa rispondere: perché la sua migliore amica è hutu? Nadine, il piccolo sole della casa che ha appena compiuto tredici anni... già tredici anni!

E poi c'è Sandrine, la mia piccola adorata figlia adottiva, l'angelo del focolare, appassionata di cucina e di lavori domestici, meticolosa e così timida che fa tenerezza.

E io sono "Muganga". Vuol dire "dottore". Ma non sono un dottore. Sono una capo infermiera, niente di più. Sono una capo infermiera con tre figli, un marito e dei parenti sparsi dappertutto, nel Paese e fuori. Sono una Tutsi. Questo è il mio torto più grande. Sono benestante. È il mio secondo torto. Sono orgogliosa, è il terzo.

Il mio ambulatorio è il mio orgoglio. Il Ministero della Sanità lo prende addirittura come modello: vengono a visitarlo per crearne degli altri simili al mio. Con i suoi muri bianchi e le tende blu, dà un senso di pulizia. Il problema è che solo un semplice pannello lo separa dal centralino. Sono costretta a fare le mie visite a voce bassa. Bisogna che un giorno vi faccia costruire un muro.

Il telefono mi interrompe. Uffa! A quest'ora? Ancora pazienti. Ne ho abbastanza di curare feriti che mi raccontano la stessa identica storia. «Mi hanno attaccato, hanno cercato di uccidermi, hanno cercato di tagliarmi un braccio».

Non ho voglia di rispondere. Ho voglia di pensare ai miei figli, alla festa che dobbiamo organizzare per Joseph. Sedici anni di matrimonio! E se chiedessi alle mie cugine di Butare di venire a ballare tutta la notte da noi?

Adesso non penso più né ai miei bambini né alla festa per mio marito, ma al sole che ha inondato la campagna per tutto il giorno. Una giornata felice, grazie al sole, il più fedele amico del Rwanda. Che regalo fare a Joseph? No, non risponderò al telefono, richiameranno domani mattina.

Rispondo.

«Yolande, Yolande, presto, devi tornare subito a casa. Devo parlarti».

«Cosa? Eh! Joseph. Che succede?».

Ha già riattaccato. Richiamo a casa. La linea è occupata. Che cosa avrà voluto dirmi Joseph?

Mio marito a volte mi fa degli scherzi di questo genere quando ha voglia di fare l'amore. È capitato molte volte, quando restavo fino a tardi in ambulatorio, che mi chiamasse fingendo di avere un bisogno urgente di vedermi. Al mio arrivo a casa, trovavo la tavola apparecchiata solo per me. I bambini a letto. Joseph si sedeva accanto a me, diceva che dovevo mettermi in forze, mi portava i cucchiari di ragù alla bocca. Rideva:

«Devi essere in forma per la lunga notte che stiamo per affrontare».

Io mangiavo. Facevamo l'amore tutta la notte.

Il mattino seguente con un viso da adolescente mi diceva: «Muganga del cuore come del corpo», e, quasi danzando, se ne andava al Ministero dei Trasporti.

Io amo Joseph? Non lo so. Non ero innamorata quando mi ha chiesta in moglie. Lo sono diventata col tempo. È tutto quello che so.

«Yolande, Yolande, presto, devi tornare subito a casa. Devo parlarti».

Queste parole mi risuonano ancora nella testa. Di solito indovino le intenzioni di Joseph già dalla sua voce. Una sera sono rimasta anche delusa. Mi aveva chiamato d'urgenza all'ambulatorio, ma non era per fare l'amore, voleva solo festeggiare la visita dei miei parenti arrivati all'improvviso dalla Tanzania.

Questa sera però è diverso, lo sento dal tono della sua voce. Forse c'è qualcosa che non va a casa? Ma cosa? Forse Sandrine si è bruciata mentre cucinava? Nadine ha la febbre?

Lascio perdere il sangue di Makuza. Seccherà sulla lamina durante la notte, l'esaminerò domani.

«Bernard! Me ne vado».

La guardia notturna arriva con una ciotola di riso in mano, mangia con le dita.

Che Muganga passi una buona notte! Bernard si occuperà di tutto e soprattutto di chiudere a chiave l'armadietto dei medicinali.

«Così nessuno verrà a rubare questa notte, Muganga».

«Sì è così, Bernard, è così».

Bernard mi rivolge un sorriso innocente. So che la notte distribuisce qualche analgesico alle mie spalle. Fa credere che io gli abbia dato il permesso, come se avesse la mia fiducia per esercitare la medicina a nome mio. Una notte la polizia l'ha arrestato in stato di ubriachezza. Ho dovuto pagare la multa perché Bernard, come al solito, era al verde.

Sì, questo è il mio ambulatorio, appartiene a me, gli strumenti appartengono a me, i medicinali appartengono a me, li ho comprati con i miei soldi. La casa è in affitto ma tutto ciò che si trova all'interno mi appartiene. Lo so che mi derubano, lo so. Ma come rifiutare di essere derubata da chi non si può pagare le medicine? Niente mi appartiene se non il desiderio di aiutare i miei simili. Sono un medico. Anzi sono un'infermiera trasformata in medico per man-

canza di medici nei dintorni. Faccio partorire le donne, faccio anestesie e anche piccole operazioni. Tutto questo va al di là delle mie competenze. Ma si può abbandonare un essere umano che deve essere operato d'urgenza, sapendo che all'ospedale di Kigali resterà due o tre giorni su una barella prima di essere visitato? Qui a Cyivugiza, nel settore di Nyamirambo, periferia di Kigali, c'è solo un ambulatorio per settecento abitanti: il mio.

Fa un po' freddo. Scendo con passo veloce la pista che porta a casa mia. Sono cinquecento metri al massimo. Toh, Nicolas si è deciso a imbiancare la facciata. Era ora.

Nessuno mi rivolge la parola. Due uomini sono seduti su un banco davanti a una casa di legno e fumano delle sigarette. Alcune donne chiacchierano animatamente sotto un pergolato di foglie di banana secche. Due ragazzini stanno ancora giocando, gridano e si arrampicano su un pollaio. Saluto:

«Buona notte amici!».

Nessuno risponde. I loro sguardi evitano il mio, i loro visi si abbassano al mio passaggio. Le donne continuano le loro chiacchiere.

Che succede? Stamattina mi parlavano, mi sorridevano, venivano ad abbracciarmi, e stasera hanno tutti un'aria da cospiratori.

Una lampada elettrica brilla debolmente sotto un hangar. Quattro uomini giocano a carte, tra le zanzare e i consigli di un quinto.

Li sento dire tra i denti: «È Muganga».

Nessuno mi augura la buona notte. E il mio saluto non riceve risposta, mi sento sola. In pericolo?

La gente dice di me che non sono africana, lo so. Forse è perché porto i jeans o perché ho fatto solo due figli. Si dice anche che comando su mio marito e che un giorno lo abbandonerò. Il fatto è che gli uomini non amano una donna emancipata, ancor meno se è ricca, ha amici bianchi e porta occhiali firmati Pierre Cardin. Vogliono dominarla, vogliono fare l'amore con lei.

Quanti seduttori non ho già dovuto respingere? E quante donne diffidano di me.

Eppure io non prendo i mariti delle altre, il mio mi basta. I contadini, però, mi amano, forse perché sono poveri.

Mi fermo un istante. La luna illumina in controluce una collina. Penso a Masabo, quel cantante popolare che sa celebrare così bene «il Paese dalle mille colline», il mio paese, il Rwanda. Canticchio camminando. Mi fermo ancora. Rwanda benedetto, dove Imana-Dio viene tutte le sere a riposarsi.

Mi ricordo di una canzone, racconta che un tempo le ragazze tutsi, quando erano incinte, si gettavano nel lago Kivu, questo specchio del cielo nel suo scrigno di verde. Un giorno la bella Amanda, una ragazza di Kibuye, nel Rwanda dell'ovest, fu condannata dal consiglio di famiglia a questa morte, ma suo nonno noleggiò di nascosto una piroga e, per salvarla, la fece fuggire sull'isola Ijwi. «Così, quando la sera guarderò Ijwi – diceva – penserò alla mia piccola Amanda». Da quel giorno, si dice, gli Zairesi dell'isola Ijwi trovano le ragazze tutsi così belle che noleggiavano delle piroghe per salvarle, incantarle e sposarle.

Si dice che il vulcano Karisimbi non dorme mai perché deve proteggere il Rwanda. È un'altra leggenda perché il Karisimbi non è più in attività da millenni ormai. Di tanto in tanto la sua cima si ricopre di neve bianca, come il tutù di una ballerina. I gorilla che corrono sui pendii a volte piangono come degli umani e si racconta che i loro piccoli capiscano il linguaggio dei fiori.

Daliya è una giovane donna che abita su una collina al centro del paese. Una di queste mille colline su cui cresce la manioca in terrazze successive, come il riso in altri paesi. Dalla collina di fronte Masabo la chiama, si lamenta per la sua assenza e dispera di poterla vedere. I suoi toni sono carichi di dolore, i suoi ritmi afrodisiaci, ma Daliya resta insensibile. In Rwanda si vive in autarchia sulla propria collina.

E gli animali selvatici delle valli e delle savane del parco dell'Akagera lo sanno che i cantanti e le ballerine li celebrano? Gli ippopotami, le zebre, gli impala, i leoni, i leopardi, le iene, le giraffe, gli elefanti, lo sanno che i rwandesi si sono privati di terre coltivabili per offrirle a loro?

A volte ho l'impressione che la voce di Masabo disegni il mio Paese: acuta e nervosa all'inizio, dalla parte dei vulcani; dolcemente ondulante in seguito, verso i pendii delle mille colline; calma e quasi serena alla fine, per scomparire nelle paludi della Tanzania.